

LA FIDUCIA DEVE VINCERE SULLA PAURA

di Andrea Battistini e Antonio Bovo

Quando avremo il coraggio di cambiare il nostro modo di pensare, tornando ai valori fondamentali di equità e giustizia sociale, solidarietà, accoglienza, benessere delle persone, democrazia, libertà, tolleranza, solo allora saremo in grado di trovare un nuovo paradigma da contrapporre all'attuale idea di crescita economica.

Comprenderemo come riuscire a coniugare crescita economica e benessere delle persone, valutando prioritariamente se gli indicatori economici più utilizzati, a partire dal PIL, siano ancora adeguati.

La citazione più conosciuta e utilizzata, in modo più o meno strumentale dai vari esponenti politici, sulla paura è quella del Presidente americano F.D. Roosevelt "L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa".

Con parole diverse, obiettivi talvolta contrastanti, convinzioni più o meno radicate, i governi che si sono succeduti hanno utilizzato questa citazione a mo' di slogan, vuoi per giustificare scelte politiche impopolari, vuoi per cercare di superare le difficoltà, a partire dalla recente crisi economica, utilizzando forme di autoconvincimento, invece di politiche pubbliche efficaci e strutturate.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: sfiducia nelle istituzioni, preoccupazioni e incognite legate al prossimo futuro, dalla sfida dell'intelligenza artificiale al problema demografico, dalla precarietà occupazionale alla capacità dei sistemi di welfare di garantire le prestazioni necessarie al benessere delle persone, dalla difficoltà a contenere l'ambizione di molti Paesi al rafforzamento degli armamenti nucleari, ai cambiamenti climatici.

Oggi, più che mai, la fiducia deve vincere sulla paura. Per realizzare questo ambizioso ma necessario obiettivo, non è sufficiente sostenere che la crisi non c'è perché "i ristoranti sono pieni", o che "la recessione tecnica è una "rincorsa" per la ripresa economica e l'avvio di una fase espansiva". La fiducia vincerà sulla paura quando avremo il coraggio di cambiare il nostro modo di pensare, i nostri valori, tornando a quelli fondamentali che abbiamo in parte accantonato, ma non del tutto dimenticato: equità e giustizia sociale, solidarietà, accoglienza, benessere delle persone, democrazia, libertà, tolleranza.

È necessario un nuovo paradigma da contrapporre all'idea della crescita economica continua e, soprattutto, incondizionata, le cui fondamenta sembrano sempre più vacillare, determinando insicurezza, sfiducia, paura, intolleranza.

Gli indicatori con i quali - a partire dal PIL - crediamo di misurare il benessere di un Paese, confondendo il fine con i mezzi, se negativi alimentano una spirale di sfiducia tra le persone e tra i diversi paesi, con effetti drammaticamente reali e visibili: disoccupazione, delocalizzazione delle attività d'impresa, rallentamento negli investimenti, spostamento dei capitali, aumento del debito pubblico.

In caso di andamento positivo, all'opposto, provocano euforia e avvio di una fase espansiva, alimentando l'idea di un progresso sociale ed economico che non sempre è corrispondente alla qualità della vita delle persone che concorrono al suo raggiungimento: inquinamento, aumento delle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, depauperamento del territorio, malattie, minore inclusione sociale, etc.

Se l'impresa è centrale nell'economia, e la persona nella società, l'economia dovrebbe incrementare il benessere della società, la sostenibilità economica, ambientale e sociale.

È quindi lecito chiedersi se gli indicatori economici più utilizzati, a partire dal PIL, siano ancora adeguati. Quindi comprendere come riuscire a coniugare crescita economica e benessere delle persone.

Il Prodotto Interno Lordo (PIL), valore di mercato di tutte le merci e servizi prodotti da una nazione in un dato periodo di tempo, è un concetto utilitarista. Per la filosofia utilitarista il benessere individuale deriva dall'utilità e quest'ultima si desume dalle scelte di mercato che, a loro volta, sono rese possibili dal denaro. In definitiva, il denaro rende possibile il possesso di "cose" (beni e servizi) e il possesso delle cose, secondo gli utilitaristi, è la misura del benessere.

Nel suo saggio *La Dittatura del PIL*, Pierangelo Dacrema afferma che "... è il denaro il morbo del PIL, con la sua struttura lieve ma soffocante. I difetti del PIL sono i limiti del denaro... Il PIL è un dato alimentato da teorie economiche che trovano nella struttura di mercato concorrenziale il loro quadro di riferimento. Ma della veridicità, e anche della sensatezza, di questa competizione si ha motivo di dubitare" (P. Dacrema, *La Dittatura del PIL*, VandA, 2013).

Se, da un lato, non vi è dubbio che la disponibilità di beni e servizi sia importante per la sopravvivenza e per un adeguato standard esistenziale, dall'altro essa rappresenta soltanto uno dei numerosi elementi che determinano il benessere di una persona.

Nella sua essenza il PIL è una misura di attività, non di benessere, nasce sotto paradigmi economici dimostratisi inconsistenti (quale il libero mercato e la concorrenza), e fallisce per almeno tre ordini di motivi:

- trascura la gran parte degli indicatori che determinano la qualità della vita (tra cui l'equa distribuzione della ricchezza che risulta, all'opposto, sempre più concentrata nelle mani di pochi);
- attribuisce valore positivo anche a eventi distruttivi, come ad esempio ai danni provocati dai crimini e ai costi ospedalieri per la cura di malattie legate all'inquinamento;
- enfatizza il senso quantitativo della produzione e i consumi, senza tenere in alcun conto il conseguente deterioramento ambientale, che compromette, e in modo definitivo, qualsiasi idea di benessere.

Così sintetizza Dacrema: "Impossibile prescindere dall'incapacità del PIL di valutare la qualità di cose e fatti, beni e servizi, che è poi l'impossibilità di convertire in prezzi gli eventi della nostra vita e le loro inafferrabili varianti".

L'improprio utilizzo del PIL è stato alimentato dal fatto che, fino al 1980 circa, si muoveva in parallelo con gli indicatori di benessere: poi i loro sentieri si sono divaricati: gli aumenti del PIL si sono tradotti, quasi sempre, in un peggioramento della qualità della vita (cfr H. Daly, *Ecological Economics*, IslandPress, 2011).

Il Prodotto Interno Lordo va dunque abbandonato e relegato negli archivi delle creazioni bizzarre e inutili? Non del tutto, o almeno non ancora: ha senso, infatti, continuare a usare il PIL, in via transitoria, lungo la rotta di riduzione del debito pubblico. Il valore assoluto del debito pubblico è poco informativo; la sua rilevanza dipende dal rapporto con la dimensione del sistema economico e questa dimensione è ben stimata dal PIL. Posto che, nell'ottica dell'*Ecological Economics*, l'aumento del debito pubblico è deleterio, a causa della sua innaturale logica esponenziale, il PIL fornisce la fattibilità di una auspicabile politica di rientro del debito, e uno strumento di monitoraggio una volta che quest'ultimo sarà stato ridotto.

Indicatori molto più appropriati del benessere umano, noti come Measured Economic Welfare (MEW), Index of Sustainable Economic Welfare (ISEW), Genuine Progress Indicator (GPI), sono stati proposti a partire dagli anni Settanta. Uno degli indicatori più completi è la Matrice dei bisogni umani di Max-Neef che considera, accanto al bisogno di sopravvivenza, varie categorie esistenziali (protezione, affetto, comprensione, partecipazione, tempo libero, creatività, identità, libertà).

Tali indicatori presentano due aspetti comuni:

- il legame con la cultura: i bisogni umani e il relativo soddisfacimento variano a seconda della cultura, e gli indicatori sono pertanto soggetti a mutamenti geografici e temporali e a valutazioni arbitrarie
- la difficoltà di misurazione rispetto all'apparente oggettività e immutabilità del PIL.

D'altro canto, l'evidenza suggerisce che il PIL è sempre più inadeguato a valutare il benessere umano e sono necessarie misure alternative, ancorché approssimate. Perentoria la conclusione di Dacrema: "il PIL rappresenta un'idea inadeguata del benessere ed è un errore, un vero e proprio abbaglio, fare di esso un fine agognato e della sua crescita una meta obbligatoria".

Questo ragionamento ci induce a riflettere sulla assoluta e indiscutibile validità, riconosciuta dai più, al PIL quale strumento per misurare il benessere di una società.

Alcuni indicatori sono convenzionalmente riconosciuti a livello internazionale e dai mercati finanziari e la loro variazione può determinare effetti significativi e anche drammatici per l'economia e le persone, fino a mettere in ginocchio un Paese, diffondendo sfiducia nelle istituzioni, nel "sistema", e alimentando le tensioni sociali e il conflitto. Questi indicatori devono essere riconsiderati e integrati con strumenti in grado di misurare il benessere sociale e il rispetto per l'ambiente, in un'ottica di sviluppo sostenibile dell'economia.

Si prospetta una grande opportunità: per gestire questa delicata e continua fase di cambiamento, a fronte di una necessaria riqualificazione dei lavoratori e di importanti investimenti anche pubblici, è possibile incrementare la buona occupazione e garantire condizioni di vita e di lavoro migliori.

Non siamo utopisti, né i soli sostenitori di questa idea. Molti economisti, a partire dalla Commissione istituita dal Presidente Sarkozy, "Stiglitz-Sen-Fitoussi", hanno offerto proposte concrete e percorribili, che purtroppo non rientrano nell'agenda politica di chi governa. Le uniche discussioni in merito sono massimaliste, sovraniste e talvolta antisistema, volte a contestare il quadro di regole internazionali, ma poco propense a cambiare paradigma.

Il sindacato però ha un'idea aperta al cambiamento, inclusiva e di prospettiva, nell'interesse delle persone e del Paese.